

Recensioni

A. Amin, N. Thrift, *Città. Ripensare la dimensione urbana*, il Mulino, Bologna, 2005 (ediz. orig. 2002), pp. 248, €22.

Un cannocchiale inverso

*Bisogna avere il caos dentro di sé
per generare una stella danzante*
F. Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*

Un «diagramma provvisorio» incompleto e *in fieri* è, secondo la definizione di Amin e Thrift, il testo *Cities. Reimagining the Urban*, un impetuoso insieme di parole, “immagini” verbali (essendo il volume del tutto privo di figure), che fonde descrizione, «lettura sintomatica» e spiegazione analitica.

Gli autori, cercando di fornire un *fil rouge* al lettore, sin dalle prime pagine chiariscono obiettivi e sintetizzano – tramite temi e parole chiave – le direzioni del loro lavoro. Il diagramma provvisorio, in effetti, non è solo il libro, ma è la città contemporanea, riconosciuta come organismo profondamente differente da un primitivo pregresso. Cambiano i paradigmi e mutano le “cose” ed emerge, nella descrizione e nella realtà esperita, un organismo in perenne mutazione, che non è possibile osservare e descrivere con le categorie, utilizzate in precedenza, principalmente fondate sulla rappresentazione degli elementi materici e su coppie dicotomiche: polinomi verbali come *densità/rarefazione*; *coesione/frammentazione*; *stabilità/discontinuità*; *costruito/campagna*, «*prossimità/distanza*» in cui il primo termine qualificava la città, la sua inequivocabile sussistenza, mentre il secondo lemma diceva della sua sostanziale “assenza” o negazione. Vengono nel volume, tramite una confutazione sistematica, trasformati i dualismi classici, gli ossimori, in “nodi”, “confluenze” e “intersezioni” mostrando quanto la città contemporanea – post-moderna – ribalti, ritessa, riformi, tronchi con la città post-Rivoluzione industriale: le città, oggi, sono «agglomerazioni di flussi».

In forte connessione con altri studi antecedenti (tra essi: «Il territorio come palinsesto», di A. Corboz, del 1983 o *L'invenzione del quotidiano* di M. de Certeau del 1990), il lavoro di Ash Amin e Nigel Thrift, geografi anglosassoni docenti a Durham e a Bristol, (il secondo dei quali, riprendendo le teorie di studiosi come T. Hägerstrand¹, ha influenzato l'elaborazione di alcune formulazioni come quelle di A. Giddens), si pone una domanda: che cos'è la città contemporanea? proponendosi di *re-immaginare* il fenomeno urbano nella sua interezza, cercando di scandagliare, restituire e formalizzare descrizioni e paradigmi che non attingano a quelli che hanno, per almeno centocinquanta anni, rappresentato la città post-Rivoluzione industriale. Tale *riguardare* immaginando, prevede – innanzitutto e forse è questa

1. Geografo svedese che ha affrontato il rapporto tra il “tempo” e le attività umane e gli effetti di tale relazione. Si veda, per esempio, di T. Hägerstrand: «Space, time and human conditions», in Id., *Dynamic allocation of urban space*, Saxon House, Farnborough, 1975; *Innovation as spatial process*, University of Chicago Press, Chicago, 1976.

la *vis* del testo – una riorganizzazione delle tecniche descrittive, dei concetti “guida” e dell’immaginario: dalle metafore, alle analogie, alle proiezioni sul futuro.

Re-imagining – predicato chiave del titolo originale – veicola numerose suggestioni. È un termine composto e polisemico, in quanto circoscrive una possibile rappresentazione – una ricaduta concreta – di un “oggetto”, di un pensiero, di un’idea. Inoltre rimanda a un esempio tipico – ideale –, a una raffigurazione vivida – materica –, a una figura riflessa in uno specchio e, dunque, mediata. E, nel contempo, demarca un’“azione”, un procedimento complesso in questo caso, che muove dal rifiuto di alcune modalità descrittive antecedenti e rivede criticamente uno sguardo puntato sull’urbano, sguardo sempre instabile e temporaneo.

Si sposta palesemente l’accento dalla mera osservazione del sistema e del suo “governo”, al metodo per “leggere” e restituire le «reti di sistematizzazione» che «danno un ordine provvisorio alla vita delle città». Esse possono essere osservate come entità «virtuali», termine qui inteso non nella accezione corrente, cioè come “afferente a ciò che è simulato e non reale”, bensì come “potenziale” e “pronto a compiersi”. Tale virtualità, come azione in fieri, può dar luogo, dicono gli autori, a «improvvisazioni interpretative» (non viste come atto di superficialità, bensì come *vis* penetrante dell’intuito) che rendono conto di quanto oggi, nella città contemporanea, intesa come «un’entità barocca, curva e sinuosa», sia accettata l’imprevedibilità. Contemplando una *plurima imago* dell’immaginario e della rappresentazione, come pure della trasformazione. Imprevedibilità, quale fattore costitutivo, suppletivo della relazione deterministica, prima sussistente, tra intenzionalità ed effetti, e sulla quale è stata fondata la teoria del progetto e del governo urbano, da Cerdà in avanti. È tale, e per molti versi “inquietante”, presa d’atto – qui introiettata e non ricusata anzi intesa come pietra angolare – che materializza un nuovo paradigma (un altro dualismo, stabile in apparenza, si frantuma) che permea la città contemporanea e rende necessario il misurarsi con la caduta dell’illusione del “progetto” di matrice illuminista, con la diversa maniera di intendere il peso degli “attori” e dei soggetti, con la “responsabilità”, l’intenzionalità, l’iter progettuale, con i differenti strumenti attivi con cui intervenire, assunti come “secondari” rispetto ai processi indeterminati (e in gran parte indeterminabili) in corso.

Insorge e viene enfatizzata una nuova plasticità, fatta di flessibili reti neurali, di «fusioni e simbiosi», di economie materiali e immateriali, di un altro modo di concepire la previsione e la pianificazione: il nuovo assetto rilevato rende necessaria l’invenzione di un lessico innovativo, e attribuisce alla «rete», al «fluido», alla «forma vuota» (in compimento), il ruolo di *highlights* di una teoria per una «topologia alternativa», sfida a un abituale modo di vedere.

Cosa e dove sia e *come* illustrare e spiegare la città contemporanea nel suo insieme, senza generalizzare, dicono Amin e Thrift, – e dunque guardandone, viceversa, le declinazioni locali – è allora la questione primaria: il rischio rilevato dagli autori, e in cui è facile inciampare, è quello della tautologia e del truismo, cioè della formulazione di categorie chiarificatrici (tutto può esser detto?) troppo evidenti e non esplicative, impotenti, che non rendano la *differenza contemporanea*, coincidenti oltremisura con quelle utilizzate per raffigurare il pregresso.

Ulteriore minaccia potenziale, legata all’impresa descrittiva, è la rappresentazione parzializzata, per segmenti o per porzioni fenomeniche (anche rilevanti, come, per esempio, la diffusione insediativa), restituite in una chiave dicotomica che

interpreti i processi attuali solo come sviluppi oppositivi rispetto a quelli che hanno definito la città storica. In tal modo, secondo l'interpretazione dei geografi, si renderebbero stabili alcune delle "coppie antinomiche" classiche, relative al conflitto tra *città* e *campagna*, tra *confine* ed *estensione illimitata* o, ancora, tra *nucleo circoscritto* e *sprawl*. Parafrasando D. Sudjic² (londinese, critico d'architettura), gli autori, impegnati a cogliere l'ambiente urbano, asseriscono che in tale contesto che ci avvince «non disponiamo dei mezzi per cogliere la complessità che emerge». Esiste, dunque, una singolare tensione che permea il testo, a volte dichiarata altre volte implicita, orientata a porre in relazione il cambiamento con le modalità messe in atto per "leggerlo". Infatti, anche se l'organismo urbano, in perenne evoluzione, muta in parziale indipendenza con le categorie descrittive, vi è uno stretto connubio tra ciò che accade e le trame che rendono gli avvenimenti comprensibili. Tale intreccio rende – in una certa misura – il "guardare" un atto che richiede rigore e astuzia, virtù altrettanto necessaria per restituire il medesimo sguardo, che diviene uno strumento del "progetto" urbano, influenzandone l'evoluzione.

Il "brusio" analitico di Amin e Thrift (che non appartengono alla genia dei teorici dell'antiurbano, ma viceversa), è alla ricerca di un "altrove urbano" e d'una altra essenza tutta contemporanea. Esso – il brusio – è, allora, strumento indiretto di governo dello spazio. Esprime e guida il mutamento, tramite la meditata scoperta di vie celate e invisibili, di intenzioni dissimulate o manifeste, di pratiche esposte o surrettizie.

Nel testo la trasformazione urbana è esperita per decostruzione, accumulazione e commistione, scorporando, mischiando e riflettendo su quanto percepito, restando immersi nella trasformazione stessa. I due geografi sono, dunque, "testimoni" teorici ed empirici. Essi restituiscono, derubricandone lo stereotipo, la Città, ponendola al centro della riflessione, come organismo pervadente, prorompente, non quale circoscritto episodio cinto dal territorio non edificato. La riconfigurazione concettuale del "confine" si allarga e riguarda l'idea di governo: la città non è spazio politico autonomo, ma vive di movimenti che si spingono assai oltre l'arena urbana, essendo diritti universali sia la partecipazione, sia la democrazia, de-localizzando e atomizzando, in un certo senso, il nucleo compatto e operativo della *polis*.

Occorre, nel contempo, ripensare, oltre ai bordi disfatti e all'economia, alle istituzioni «formali e informali» – di interscambio, non di radicamento territoriale – fonti di un «sostegno leggero». Le città non sono macchine economiche, come spazio economico delimitato, che ha particolari proprietà tipiche del luogo, ma «luoghi inseriti nell'ambito di sistemi economici a distanza». La città contemporanea è dunque «un'ecologia di circostanza», «un ordinamento di incertezze capace di produrre linee di potere come un'arena politica ricca di potenzialità che possono essere mobilitate per competere e affrontare i problemi».

Ma la città è intesa, in una ulteriore accezione, come una «macchina», una «meccanosfera», un simbiote, un luogo della «circolazione», una serie di sistemi e reti in continua e quasi organica evoluzione e assemblaggio: parafrasando Deleuze, Guattari e Latour non si vede, infatti, la macchina e l'artificiale come altro da sé, ma come «parte della natura in senso pieno».

L'invenzione di nuovi paradigmi aggiunge, in tal senso, sfumature alla conoscenza per dare struttura al caos senza annullarlo. E, per tale ragione, il volume può esser letto

2. Cfr., per esempio, D. Sudjic, R. Burdett, *Endless city*, Phaidon, Milano, 2007.

a più livelli e presenta una duplice trama: una continua e narrativa, e un'altra costituita da una costellazione di punti eminenti dell'argomentazione, suggestioni analitiche che provengono anche da altre discipline, raccontando una «molteplicità di storie», che rimandano all'analisi delle pratiche del quotidiano e alle «storie di vita» di Bertaux³. Racconti della realtà e dell'immaginario che ci mostrano come un «luogo» sia «modellato e rimodellato attraverso commenti, ricordi, memorie e cancellature».

Il volume di Amin e Thrift, assai denso⁴, procede a balzi, poli, ambiti e ragionamenti inserendo, ogni tanto, in un magma composito, un nucleo circoscritto di argomentazione, dal quale emerge una definizione precisa. In tal senso, combinando descrizione rapsodica e spiegazione, differisce da una classica trattazione scientifica e appare costruito come un testo ibrido, come un Diario, un taccuino di appunti, un romanzo: vengono prima affermati i concetti, in seguito spiegati, e solo alla fine compaiono, elencati, alcuni esempi.

Come un cannocchiale inverso – opposto a quello galileiano che discerne, parcellizza, avvicina e rende “chiaro” soprattutto ciò che confonde perché rimpicciolito in lontananza – il “racconto” di Amin e Thrift riporta sul medesimo piano concettuale e visivo ciò che è enorme e ciò che è microscopico, ciò che è prossimo e ciò che è distante, ricostruendo, per ridondanze, il caos urbano contemporaneo, evidenziandone le pratiche formative e rifondative. Un ammissibile caos – un disordine non-rimosso che genera complessità e che richiama quello paradigmatico, codificato da Morin – agito dagli abitanti e osservato, con ingordigia, dagli interpreti.

La città contemporanea rappresentata come luogo dei processi immateriali assai vicina a quella «vescica ribollente» di cui argomentava R. Musil, è pervasiva, ubiqua, liquida, estensibile, più fortemente interscalare, è un luogo in ogni luogo, ha carattere mutevole e non stabile, e deve essere scrutata non esplorando la sola *forma urbis*, bensì l'azione fluidamente connettiva che costituisce e configura l'intero sistema, osservando la *forma gentis*, declinata rintracciandone le «orme» e tracciando una sorta di fenomenologia delle pratiche, proprie, appunto, del movimento quotidiano, delle oscillazioni, dei segni stabili e transitori. «*Embodiment*» (incarnazione; personificazione di un'idea) è, infatti, una delle parole chiave che rappresenta, in tale visione, sia la città contemporanea sia il modo di guardarla, perché sposta l'attenzione dallo spazio materico al soggetto che vive e osserva, non annullando la sostanza concreta, ma attribuendo allo spazio, tutt'uno con le persone, una valenza fluidamente corporea. Ed è questo uno degli attributi rilevati, propri del contemporaneo: la città è fondata sull'*aggregazione*, ma è, nel contempo, *rarefatta*. Associazione lessicale che ribalta una opposizione anteriore (tra analisi dello spazio – prima prioritaria e qualificante – e analisi del sociale; tra connessione-densità e rarefazione) e istituisce una crasi tra termini, prima disgiunti.

3. D. Bertaux, *directeur de recherche* presso il CNRS (Centre National de la Recherche Scientifique) e componente del CEMS (Centre d'Étude des Mouvements Sociaux), è tra i maggiori studiosi dell'«approccio biografico», cfr. Id., *Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica*, FrancoAngeli, Milano, 1999.

4. In tale densità manca – forse – un elenco dei luoghi citati e dei nomi, che avrebbe offerto al lettore una sinossi dell'universo tanto abilmente raccontato. Mentre va rilevata la pregnanza di un indice seducente che opera, per condensazione estrema, con valenze evocative e simboliche, contraltare di altri “capolavori” come quello tortuoso e “narrativo”, ridondante, che apre il testo di P.K. Feyrabend, *Contro il metodo*, Feltrinelli, Milano, 1979.

Occorre «prestare attenzione allo spazio» anzi agli «spazi multipli che mescolano prossimità e distanza» e, allora, le metafore centrali del nuovo urbanesimo, in *Città. Ripensare la dimensione urbana*, mettono in evidenza la «transitività dei ritmi» – nuove coordinate spaziali – «ritmi quotidiani e degli effetti di impronta nell’organizzazione e nella vitalità proprie della vita urbana». Le metafore attingono alla tradizione, ma la reinterpretano, cogliendo, della città contemporanea, l’esser plasmata e deformata da flussi aperti che comprendono le «passioni», i «desideri», le «emozioni», gli «affetti». Anche in tal senso emerge, dallo studio dei due geografi, una rivoluzione cognitiva che ribalta il pregresso: se Geddes, Mumford, Wirth sottolineano una «integrità organica» dell’urbano, Amin e Thrift affermano quanto tale sguardo unitario sia, oggi, non pertinente. La città è, infatti, dotata di «confini permeabili», mutevoli per stato e per natura, confini «estesi». La città, dunque, non ha una integrità classica (data dalla presenza di un centro riconoscibile e da parti definite, oggi spazio di transito), ma «è un insieme di processi spesso disgiunti e di eterogeneità sociale, un luogo di connessioni vicine e lontane, una concatenazione di ritmi; è sempre in movimento verso nuove direzioni». È un luogo ferrigno, mercuriale, compatto e “poroso”, una spugna dotata di una porosità che richiama quella napoletana, raccontata da Walter Benjamin e Asja Lacis, nel 1924.

La sottile e ipertrofica cifra della descrizione non sacrifica, però, la tensione esplicativa che viene ricondotta a un impalcato di teorie elaborate durante il Novecento: con rimandi costanti a Simmel teorico dell’eterogeneità novecentesca, del ruolo del flusso del denaro, della babele interiore e dello straniamento, dello sradicamento urbano; a Wirth cultore della tolleranza e della “differenza”; a Benjamin analista e interprete dell’attraversamento interstiziale, codificatore della «scienza poetica» del *flâneur*, esploratore del «dettaglio trascurabile», dell’esperire sensuale, tra sogno e veglia, della contaminazione tra discipline, tra percezione e scienza; a Lefebvre osservatore minuzioso del “quotidiano”, dei processi storici intesi come sistemi complessi, quel Lefebvre che dice di «molteplici movimenti e velocità» – del pensiero e dell’attraversamento –, che riflette sul vedutismo contemporaneo affermando quanto in esso siano implicati «opacità e orizzonti, ostacoli e prospettive, che si complicano, si sovrappongono fino al punto di permettere all’Ignoto, alla città gigante, di esser percepito o indovinato». O ancora a Mumford studioso della «connessione comunitaria», e con echi più sfumati e quasi non espliciti alle riflessioni di Baudelaire sulla modernità come transeunte e sul rapporto tra eterno e fugace, tra classicismo e innovazione, e di Foucault per la relazione tra saperi non codificati, tra comportamenti sociali e teorie, tra ruolo del potere ed enunciati, per la veste e il valore attribuiti alla «dominazione» e all’«oppressione», per la ricerca sulla “soggettività”, per la riflessione sul «diagramma» inteso come «impulso senza obiettivi determinati», per la tensione semantica e concettuale che lega le “cose” alle “parole” – scelte, selezionate in una passionale e rigorosa ricerca incessante del come, del cosa e del perché *dire* –.

Il racconto dei geografi anglosassoni si compie tramite un guizzo, una variazione posizionale e, sebbene venga affermato che la città contemporanea può esser osservata solo dall’alto, i due autori non prediligono la visione zenitale – asettica e cartesiana – (dall’alto è, qui, una diversa distanza), ma “abitano” il luogo tramite strategie di attraversamento, un «muoversi in autobus», un girovagare «senza mappa», guidati da una conoscenza tacita e da un «inconscio cognitivo» che fa vedere e agire a prescindere dalla consapevolezza. Un andare peregrinante che si fonda sulla

integrazione tra differenti modi di vedere e raccontare: il discorso scientifico, le lettere, gli appunti, le “storie” tratte da novelle e cronache, quali approfondimenti delle singolarità vissute. «La città» – «contesto di conversazione» – «è disseminata di impronte», tra esse proprio le storie di vita. Una continua cacofonia di discorsi, strumenti attivi, parte costitutiva dell’urbano. Le orme, le voci, lette in simultaneo ci dicono quanto la città contemporanea non sia un «modello isolato di mobilità», ma un sistema di «modelli di comunicazione spazialmente allungati, che portano a contatto luoghi distanti [...] ma che separano anche spazi adiacenti [...]». Negoziando la città attraverso tracce logore e intorno a esse costruiamo un immaginario della città che conosciamo: «l’ontologia della città» che guarda alle teorie di W. James, A. Whitehead, H. Bergson, è «l’ontologia dell’incontro», basata su principi di connessione, estensione e novità continua. Incontri che producono un «complesso schema di tracce, una trama», sineddoche che rivela la stessa città.

È proprio tale commistione, fortemente affine al racconto parigino di W. Benjamin, che ci porta a soppesare con attenzione la struttura del linguaggio minuzioso – non-lineare, quasi frattale – concepito dai geografi anglosassoni. Un linguaggio dichiaratamente iper-soggettivo che mette l’accento sugli eventi urbani non ricondotti a categorie unitari, ma guardati come fenomeni unici, “giocati localmente”, infirmando indirettamente quelle trattazioni che tendono verso la generalizzazione dei sintomi e le tipizzazioni ipostatizzanti, puntando, viceversa, a comprendere in modo tutt’altro che astratto, quale sia «l’effetto del luogo», vivente e inquieto.

(Flavia Schiavo)

A. Belli (a cura di), *Oltre la città. Pensare la periferia*, Cronopio, Napoli, 2006, pp. 202, €17.

Un luogo? Un processo? Una condizione sociale? Un giudizio? Un pregiudizio?

In modo improvviso (ma non del tutto imprevedibile), oggi si torna ad interrogarsi su cosa siano diventate le periferie delle nostre città. E già questo potrebbe apparire strano e contraddittorio dopo tutti gli anni passati ad occuparsi di riqualificazione urbana e di recupero della città esistente, rendendosi conto che il tema della periferia, del suo degrado e del suo disagio è forse rimasto al margine della riflessione, incentrata probabilmente solo su procedure, finanziamenti, cooperazione, partecipazione, senza che il cuore del problema venisse toccato. E diventa problematico anche capire bene di cosa si stia parlando, sui possibili significati che il termine «periferia» possa assumere o avere assunto in un paese che sembrava aver superato (o forse solo semplicemente accantonato) il problema.

Al di là delle tassonomie, il tema oggi impetuosamente si impone all’attenzione degli urbanisti, politologi, sociologi, architetti e politici: dapprima sulla scia dei fatti di Scampia, quindi per le immagini televisive delle *balieues* parigine e poi di volta in volta richiamato dalla cronaca per quanto accade ai margini delle città, spesso risolto come episodi di “ordinario” degrado urbano: un tema a volta declinato nei termini del disagio sociale generalizzato dei residenti in un più generale impoverimento e segregazione in atto nella nostra società; altre volte circoscritto alle

problematiche degli immigrati che mal si inseriscono nelle pieghe del nostro sistema sociale; altre volte stigmatizzato nella presenza dei Rom e dei campi nomadi; quasi sempre interpretato come una problematica circoscritta e soprattutto “marginale” in un paese che si desidera abbia definitivamente lasciato alle spalle condizioni di sottosviluppo e i diversi vincoli allo sviluppo. Così negli ultimi cinque anni si è tornati a parlare di periferie, anzi – riprendendo un’asserzione di R. Ingersoll – si è tornati a cogliere la «centralità emergente della periferia», stupendosi della gravità delle problematiche e al tempo stesso del modo per lo più trascurato con cui è stato “frequentato” negli ultimi tempi.

Eppure, come si diceva, di periferie l’urbanistica sembrava aver continuato ad occuparsi, negli intensi dibattiti sui luoghi di Urban o nelle divergenti valutazioni dei tanti programmi di riqualificazione, ma forse l’eccessiva attenzione alle «buone pratiche» o le ineccepibili disquisizioni sulla “politica delle politiche” hanno distolto l’attenzione dagli esiti di quelle azioni e soprattutto dalla concreta capacità di quei processi di incidere sui fenomeni di “periferizzazione” che non sembrano essersi sopiti, tantomeno sembrano essere stati intaccati dai numerosi interventi (ed investimenti) di questi ultimi anni. Anche per questo, il “ritorno delle periferie” imbarazza gli urbanisti e gli architetti (molto meno gli amministratori, “mai” colpevoli delle dinamiche in atto nelle città), perché ripropone un problema che si è voluto consapevolmente (e colpevolmente) ritenere definitivamente risolto, proprio con quegli strumenti che di recente vengono evocati tra le cause stesse del fenomeno degenerativo di questi luoghi mai divenuti *topos*.

Al contrario, il volume curato da Attilio Belli, senza indulgenza alcuna, propone nella sua articolazione di saggi un’aperta ed ampia riflessione critica sul tema delle periferie urbane, cercando più che rivedere terminologie e categorie concettuali, di riconoscere, nelle sue diverse declinazioni, un’organizzazione territoriale in costante trasformazione; e più che perdersi nelle rappresentazioni e quantificazioni del «periferico», il volume intende spingere il ragionamento verso un’interpretazione dello spazio periferico come «luogo da dove è possibile meglio traguardare alcune grandi questioni della tarda modernità» (Belli, p. 11). È indubbiamente questo il filo rosso che percorre tutto il libro ed i suoi diversi contenuti, e i numerosi interventi sembrano pervasi dalla convinzione che le periferie – nelle loro diverse fenomenologie come nei disagi e nel degrado che esprimono – possano davvero chiarirci sui processi di trasformazione in atto oggi nella città e sui fattori condizionanti l’evoluzione dei tanti e diversi territori in cui si va “scomponendo” il nostro paese. In conformità con gli insegnamenti di Michel Foucault, per il quale il metodo migliore per studiare il funzionamento di una società, sarebbe quello di guardare ai suoi margini, osservando non solo quello che la società mostra ma piuttosto quello che la società occulta nella sua parte oscura, questa riflessione sulle periferie si presenta quindi indispensabile per ripensare il senso stesso di quanto accade nella città, delle politiche per la città e quindi dell’azione sulla città, laddove città va intesa in senso assolutamente lato, come complesso dei fenomeni insediativi, delle diverse culture dell’abitare e dell’uso del territorio, ormai del tutto omologate nel paese.

Con un ritardo del quale è doveroso scusarsi con il curatore, i diversi autori e quanti al tema si interessano, diamo notizia di questo volume, che pur raccogliendo gli atti di un convegno tenutosi all’Istituto Grenoble di Napoli nel 2005, si pone ancora e – soprattutto oggi – come un indispensabile supporto tecnico e argomenta-

tivo al dibattito che diversi convegni e diversi volumi anche di prossima uscita tornano ad esplorare. È il primo aspetto che va sottolineato del testo: le riflessioni critiche contenute non rispondono ad emozioni ed emergenze del momento (come spesso accade nel nostro paese, che cavalca nell'immediato il tema ma poi consuma e dimentica in breve tempo fatti e propositi), ma piuttosto puntano ad una seria revisione dei modi tradizionali con cui si è fino ad oggi guardato alle periferie ed è stata trattata "la questione", non solo per individuare descrizioni più aderenti dei contesti ma piuttosto per riuscire ad indicarne i processi endogeni ed esogeni di cui sono luogo ed oggetto, nella trasformazione della città contemporanea italiana. Il fine di questa riflessione non potrà che essere le modalità di trattamento di queste realtà e soprattutto la costruzione di strumenti di intervento più adatti ed efficaci per incidere su questi contesti e per queste comunità che reiteratamente lanciano segnali di una permanente sofferenza.

La prima sezione del volume «Periferie, paesaggi e nuove forme insediative» (con saggi di A. Dal Piaz, F. Indovina, P. Viganò, M. Russo) cerca per l'appunto di esplorare le nuove realtà insediative che una connotazione omologante e puramente «geometrico-topologica» (Dal Piaz, p. 31) non esplicita e di cui, soprattutto, non chiarisce i processi di evoluzione/trasformazione in atto. Ed infatti, oltre ad una comune condizione di "non-centro", questi luoghi si contraddistinguono per connotati sempre differenti – appendici urbane più o meno lineari, sfilacciamenti metropolitani con alcuni "spanciamenti" dovuti all'edilizia pubblica o a grandi attrezzature pubbliche lanciate al di là dei confini della città consolidata, dispersione di attività residenziali, commerciali ed industriali e brani di campagna più o meno compromessa – esiti diversificati di processi sociali ed economici peculiari che solo banalmente possono essere assimilati e nei quali «il rapporto tra società e territorio, tra funzioni urbane e morfologie fisiche e sociali, si risolve nella frammentazione di brandelli scomposti di territorio urbanizzato» (Russo, p. 62). Quasi a premessa di una seconda sezione metodologica ed "operativa", la descrizione di questi contesti prodotti da un sistema sociale ed economico disarmonico e sperequato, induce ad una prima individuazione delle azioni di intervento necessari per compensare – piuttosto che velleitariamente risolvere, come avvenuto in passato – ciò che si configura come una «città invisibile, città dell'emarginazione e della dispersione dei valori», come «una concreta emergenza urbanistica, sociale, dunque politica» oltre che come «dissoluzione della grammatica dello spazio, della sintassi urbana» (Russo, *passim*). E la sola descrizione di questi paesaggi induce ad una prima ipotesi di azioni da condurre, non tanto per assecondare o contrastare la dispersione, quanto piuttosto per restituire a questi luoghi una dignità del costruito, migliori condizioni di qualità urbana, pur riconoscendo la necessità di interventi più radicali che non si limitino a compensare quanto un sistema sociale ed economico instabile e sperequato continua a produrre. Così «*Infill* – Densificare/compattare» (da non intendere come banale ed «indiscriminata occupazione edilizia»), «Polarizzare – Costruire centralità», «Legare – Produrre interconnessione», «connettere cucire», la ricerca delle «scale del progetto» più appropriate – seppure in una chiave fortemente morfologica – diventano alcuni degli strumenti possibili per una "rimodulazione" di questo spazio (piuttosto che per il suo "recupero") in una visione territoriale ampia, integrata e non più dicotomica (città/non città).

La seconda sezione del volume «Periferie pubbliche, periferie urbane e periurbane» (con saggi di C. Gasparrini, F. Oliva, P. Di Biagi, A. Mesolella) pone al centro della riflessione critica la questione dell'intervento. Quelle che erano state prime indicazioni su possibili modalità di progettazione diventano raccomandazioni *in primis* a superare «il forte scarto tra le retoriche degli urbanisti e la loro capacità di incidere sui processi di trasformazione» (Gasparrini, p. 71); quindi, a ripensare «il progetto urbano», non solo superando la stanca disputa tra piano e progetto, non solo cercando di liberare il campo dai facili fraintendimenti e le retoriche che nel corso di questi ultimi anni hanno accompagnato gli interventi nelle città italiane (il progetto d'autore, per esempio) e che ne hanno indubbiamente indebolito l'azione e l'efficacia, quanto di superare alcuni limiti metodologici che ancora si riconoscono nell'azione urbanistica del nostro paese (Gasparrini). Diventa così imprescindibile riformulare il ruolo del piano e inserirlo, come uno dei possibili strumenti, nel quadro delle diverse politiche (mobilità, reti ecologiche, nuove centralità) oggi indispensabili in una strategia di riequilibrio territoriale (Oliva); o piuttosto partire dal presupposto che la periferia (ed in particolare quelle particolari "concrezioni" che sono le periferie pubbliche così peculiari del nostro paese) costituisca un «laboratorio per progettualità innovative», dove si integrano saperi, esperienze, sperimentazioni trasformando la periferia in «un fertile dispositivo per la riqualificazione dei territori della nostra contemporaneità» (Di Biagi).

La terza ed ultima sezione «Le periferie metropolitane e processi di periferizzazione» (con i saggi di F.D. Moccia, A. Balducci, C. Calvaresi., I. Vitellio, G. Laino, A. Lanzani, V. Gregotti) si propone, infine, di delineare meglio le potenzialità e le opportunità che la periferia offre come luogo in cui sperimentare le nuove forme di intervento nella contemporaneità, attraverso «un ampliamento della prospettiva, una desettorializzazione del problema» (Moccia); introducendo un nuovo approccio strategico ed integrato, rafforzando la dimensione partecipativa capace di «orientare una pluralità di attori verso obiettivi comuni» (Balducci), sostenendo una sostanziale riformulazione delle modalità di intervento sulla periferia intesa sempre più come spazio ma soprattutto come comunità. Inutile sottolineare come i diversi assunti nascano da un'attenta valutazione delle numerose esperienze che in questi anni sono state condotte in diverse realtà italiane e che restituiscono un quadro complesso e problematico particolarmente eterogeneo. Ne emerge anche un quadro di particolare vitalità di iniziative e pratiche e di sempre rinnovati progetti che sembrerebbero davvero avvallare l'ipotesi che la periferia possa costituire l'effettivo banco di prova di una nuova progettualità e soprattutto luogo paradigmatico del rinnovamento e della riflessione disciplinare. Ma è anche luogo di apprendimento, soprattutto per le istituzioni, come sembrerebbe dimostrare il resoconto della tavola rotonda tra amministratori coordinata da D. Lepore che chiude il volume, che oltre a sottolineare il processo di innovazione che comunque l'azione sulle periferie ha prodotto nelle politiche pubbliche e sul governo della città, sembra voler ribadire come i contenuti del volume non abbiano voluto risolversi in una riflessione accademica ma piuttosto nel concreto tentativo di costruire una nuova forma "inclusiva" di operare sul territorio.

(Michelangelo Savino)

S. Fabbro, *Il Progetto della Regione Europea. Regole e strategie del territorio di fronte allo European Spatial Planning*, FrancoAngeli, Milano, 2007, pp. 223 € 22,50.

Il concetto di «regione» è fortemente radicato nel *background* culturale dell'Europa. Fino alla prima rivoluzione industriale il continente europeo era facilmente rappresentabile come un insieme di aree territoriali di dimensioni variabili relativamente indipendenti in termini economici. Nonostante il processo di *étatisation* abbia contribuito, a partire dal XVIII secolo, a ricomporre il mosaico regionale medioevale, l'alto grado di complessità che ha caratterizzato la storia e l'evoluzione dei diversi contesti territoriali ha impresso sul continente una forte eterogeneità che si riflette ancora oggi nelle differenti strutture economiche, sociali, culturali, amministrative delle diverse regioni europee. Pertanto, non deve sorprendere che, con la ridefinizione delle sovranità nazionali che l'Unione Europea ha comportato, lo studio della «regione europea» sia tornato di attualità e l'idea politica di «Europa delle Regioni» abbia continuato a guadagnare momento quale risposta possibile ai processi di globalizzazione e declinazione preferibile del concetto di «integrazione comunitaria». Tale visione è stata spesso incoraggiata dalla stessa Commissione Europea che, in frequente conflitto con l'autorità degli stati membri, pare identificare nel livello regionale di governo l'interlocutore privilegiato.

Emersa con maggior forza alla fine degli anni '80, contestualmente alla ridefinizione delle politiche strutturali per il perseguimento della coesione europea, l'idea di «Europa delle Regioni» si è fatalmente intrecciata anche con le nuove strategie di governo del territorio promosse dall'Unione Europea (malgrado l'assenza di formali competenze in materia) e maturate all'interno dei vari Stati membri. La dimensione regionale, in breve, si propone con evidenza crescente quale anello strategico di interazione fra le politiche di ampia scala concepite in seno alla Commissione Europea e le pratiche operative sviluppate nei molteplici contesti locali nell'interesse delle rispettive economie nazionali.

Il libro di Sandro Fabbro, intitolato *Il Progetto della Regione Europea*, si colloca all'interno di tale prospettiva, sottolineando l'importanza della dimensione regionale quale scala territoriale idonea alla mediazione fra obiettivi eterogenei e spesso conflittuali emergenti all'interno dei nuovi sistemi europei di *governance* multi-livello. Nell'esplorare tale complesso ambito di analisi, l'autore prende spunto dall'esperienza maturata durante gli studi propedeutici alla preparazione del Piano territoriale regionale del Friuli-Venezia Giulia e la integra con diversi contributi di più ampio respiro, puntando a comporre un insieme di riflessioni di carattere più generale circa la natura e il ruolo della pianificazione regionale nel contesto del cosiddetto *European Spatial Planning*.

Alla base dei ragionamenti presentati nel testo si pone, dunque, un continuo dialogo fra l'ambito delle politiche comunitarie di sviluppo territoriale e l'evoluzione del governo del territorio nel nostro paese. Nella convinzione che il processo di «europeizzazione» promosso dall'intervento comunitario in Italia e, talvolta in misura anche maggiore, in altre nazioni europee non costituisca una pressione uniformante verso un modello comune di sviluppo, ma conduca piuttosto ad una diversificazione e complessificazione degli approcci nazionali di governo del territorio, l'autore cerca di tracciare possibili legami di influenza e complementarietà fra

l'ambito italiano delle politiche territoriali – nella fattispecie, la realtà friulana – e direttive, regolamenti e strumenti dell'UE.

Nell'ottica di una crescente integrazione multi-livello delle attività di governo del territorio, la pianificazione regionale viene analizzata come “relazione circolare” fra conoscenza del territorio, finalità politiche e strumenti tecnico-operativi. In relazione a tali ambiti, necessariamente interrelati e posti in dialettica permanente, il libro esprime la necessità di elaborare nuove risposte che consentano un'effettiva traduzione del reame dei “sogni europei” in pratiche operative quotidiane di governo del territorio a scala locale. Gli ambiti della conoscenza scientifica, della direzione politica e del linguaggio tecnico-specialistico danno, dunque, forma alla traccia concettuale seguita da Fabbro. Questa è articolata in tre parti distinte che, pur occupandosi principalmente del contesto regionale del Friuli-Venezia Giulia, operano continui rimandi alla tematica centrale del ruolo del livello regionale in chiave europea, contribuendo così sia ad orientare il lettore lungo il filo conduttore del testo, sia a permettere all'autore di proporre domande e riflessioni in direzione di una possibile pianificazione territoriale regionale di matrice “europea”.

Il capitolo iniziale si occupa del primo snodo fondamentale della pianificazione regionale, ossia la descrizione e interpretazione del «sistema regione» coerentemente con i temi e gli strumenti europei di analisi del territorio. Nel far ciò, l'autore analizza in modo specifico le caratteristiche e le conseguenze dei processi territoriali che, durante la seconda metà del secolo scorso, hanno progressivamente trasformato la regione Friuli-Venezia Giulia da realtà rurale a parte integrante di una delle aree primeggianti dello sviluppo economico in Italia e in Europa. Il libro sviluppa una serie di riflessioni circa l'analisi integrata di cartografie e dati statistici, esaminando i percorsi evolutivi delle relazioni fra attività antropiche, usi del suolo e ambiente naturale, nell'ottica della ricerca di un modello di sostenibilità ambientale per la regione stessa. L'utilizzo di tali strumenti analitici alla base dei tentativi di regolazione messi in atto dall'amministrazione regionale e l'efficacia di questi ultimi costituiscono un ulteriore livello di lettura, in particolare modo in relazione al Piano urbanistico regionale generale del 1978. Dalla valutazione dell'interazione tra competizione socio-economica per gli usi del suolo, politiche regionali e trasformazioni fisiche emergono risultati assai contraddittori, che sfociano nella riflessione decisamente problematica circa gli effetti e l'efficacia regolativa del Piano, in particolare per quanto concerne il controllo quantitativo e qualitativo degli usi del suolo.

L'invito ad orientarsi non tanto verso una futura limitazione dei *desiderata* alla base della pianificazione regionale, bensì verso un tentativo di ristrutturazione di quest'ultima in un sistema più coerente in un'ottica “europea” costituisce il punto di partenza per il secondo capitolo del volume, che si occupa in termini più specifici del concepimento di una “visione” futura dell'organizzazione spaziale della regione. Il passaggio dall'evidenza delle analisi cartografiche e statistiche all'espressione delle finalità politiche rappresenta, secondo l'autore, la chiave per costruire l'immagine del territorio regionale futuro, cogliendo le possibili relazioni virtuose fra oggetti e soggetti territoriali. All'interno di tale complesso processo cognitivo di elaborazione di scenari futuri, l'autore si adopera nel tentativo di sviluppare un approccio teorico ed applicativo alla pianificazione regionale che si collochi all'interno delle prospettive più generali dello *European Spatial Planning*. Nel far ciò egli discute dapprima il paradigma di visione policentrica proposto dallo *Schema di*

sviluppo dello spazio europeo, approfondendolo successivamente alla scala regionale quale rete di sistemi urbani e territoriali interpretati come «*milieux innovatori*». Una disamina dei più recenti piani regionali territoriali italiani e un'analisi dello sviluppo dell'*Euro-regione Conspace* – costituita da Carinzia, Slovenia e Friuli-Venezia Giulia – mirano a cogliere diverse declinazioni del concetto di policentrismo e diversi modelli di *governance* per l'implementazione. Questi confluiscono nella proposta di un nuovo approccio al piano territoriale regionale basato sull'elaborazione di una "visione guida" e di diversi scenari finalizzati alla costruzione di un "progetto di territorio", all'interno di un modello di coordinamento e interazione tra i diversi livelli di governo e i vari interessi coinvolti in un'ottica di *governance* plurale e multi-livello.

Il terzo capitolo riprende, infine, un discorso più generale circa i sistemi di pianificazione territoriale, e propone un confronto fra alcuni degli approcci classici di "regolazione" – il modello utilitaristico, quello neo-contrattuale e quello dialogico – incentrato sulla questione del rapporto fra finalità e mezzi dell'azione. In contesti sociali plurali e frammentati, caratterizzati dalla difficile definizione dei problemi e da numerosi contrasti su valori e preferenze, Fabbro richiama la necessità di ricercare, nella definizione di un sistema regionale di governo del territorio, un approccio misto e plurale, capace di fissare poche regole a lungo termine riferite alle risorse fondamentali del territorio e un insieme di garanzie pubbliche di rispetto dei diritti di cittadinanza, all'interno delle quali possano agire liberamente i diversi attori economici e sociali. Proprio in tale ottica l'autore si rifà ancora una volta ad un concetto elaborato nell'ambito dello *European Spatial Planning*: la "coesione territoriale" quale punto di sintesi di problematiche complesse e spesso conflittuali.

In conclusione, il libro in esame si colloca all'interno del panorama contemporaneo di studi e ricerche sulla ridefinizione del pensiero e delle pratiche nel campo del governo del territorio. La prospettiva privilegiata è quella regionale, ma lo sguardo è pur sempre rivolto ora alternativamente alla dimensione europea, nazionale, locale, ora ai diversi problemi appartenenti al retroterra teorico della pianificazione. La scelta di tale approccio, se da un lato limita in un certo qual modo la varietà delle esperienze presentate, d'altra parte garantisce la necessaria profondità d'analisi, contribuendo a rendere esplicito sia il carattere multi-scalare degli argomenti trattati – in termini di relazioni fra reti di attori, luoghi e livelli territoriali – sia la loro multidimensionalità, legata alla coesistenza di aspetti analitici/conoscitivi, progettuali e di governo.

Se dunque il *focus* regionale può rappresentare un limite rispetto all'intenzione di generalizzazione di problemi e soluzioni coltivata dall'autore, il tentativo di impostare un nuovo approccio alla pianificazione territoriale regionale a partire dal caso emblematico del Friuli-Venezia Giulia è senz'altro apprezzabile. L'interessante approfondimento proposto da Fabbro è convincente, in definitiva, nel sottolineare una volta di più come, nell'ottica dell'integrazione comunitaria, la dimensione regionale costituisca lo snodo fondamentale ed inevitabile per guardare al governo del territorio in prospettiva europea.

(Giancarlo Cotella)